

14 C 4
"SCRITTORI SICILIANI,"

collezione di Saggi critici diretta da ETTORE ARCUDEO

N. 1

PIETRO MIGNOSI

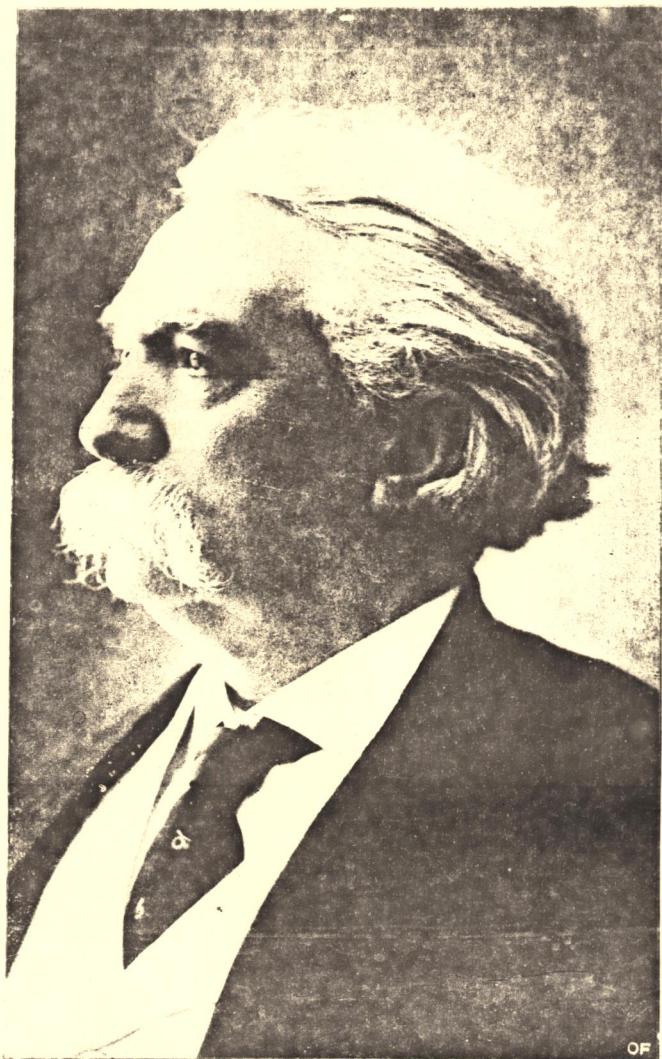
L'ultimo dei vecchi romantici

(G. A. Costanzo)



Palermo • Casa Editrice •

"I Nuovi Romantici," • 1913



GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

Nato a Melilli, il 6 marzo 1843.

Morto a Roma, il 14 luglio 1913.

"SCRITTORI SICILIANI,"

collezione di Saggi critici diretta da **ETTORE ARCUREO**

N. 1

PIETRO MIGNOSI *Via Butera 80 -*

L'ultimo dei vecchi romantici

(G. A. Costanzo)

*A l'illustrazione
Prof. Giuseppe Titta*



*omaggio di Luciano
Mignosi*

Palermo • Casa Editrice •

"I Nuovi Romantici.. • 1913



L'ultimo dei vecchi romanzisti (G. A. Costanzo)

Italia, classica terra di imbecilli e di salumai! mi è sfuggito dal petto leggendo una articolessa di E. C. (sarà il mastodontico Emilio Cecchi? speriamo che no, lo credevamo meno imbecille) su la *Tribuna* di Roma.

La critica (!) dei nostri quotidiani, aristocratica e pettegola, non s'è potuta fermare a quei volumetti a venti centesimi che Oreste Garroni ha sparso per tutta Italia e di cui Ettore Janni del *Corriere della sera*, nonchè Ugo Oietti del medesimo, nonchè quell'E. C. del sullodato foglio, non hanno avuto notizia.

Il ricordo di un sonetto del Costanzo, imparato a le scuole elementari, il sentirsi, ripetere da tutti i cani d'Italia con quel tono che è caratteristico a l'idiozia:

Chi sono? Quanti assetano
ecc. ecc. ecc.

han dato il materiale per un articolo che sodisferà l'annoiato barbiere ne le ore meridiane.

Questo voler abbattere chi è in alto per sollevare chi è in basso, pare che oggi sia il precipuo scopo de la critica ciarliera ed incompetente, che spiffera sentenze di morte meno che non ne pronunziasse un qualsiasi tribunale rivoluzionario del *novantatrè*, o che fa l'apoteosi di un ultimo arrivato che sappia far bene i suoi affari.

Esempi: per Goffredo Bellonci, Arturo Graf fu un dilettante, per G. A. Borghese se in Italia c'è Regaldi ci può essere pure Rapisaldi, per Domenico Oliva, Guido Gozzano è il più grande poeta moderno, e si potrebbe continuare a l'infinito, ma tirando le somme dobbiamo purtroppo convenire che non si aveva il più grande dei torti affermando che l'Italia fosse una classica terra di imbecilli e di salumai.

*
* *

Giuseppe Aurelio Costanzo nel nostro secolo rappresenta l'ultimo ed il più perfetto rampollo del vecchio romanticismo: anima di sogno, cuore di ribelle, mente di critico scevro di pregiudizi, indipendente fino a l'individualismo, altruista fino al cristianesimo, ingenuo come un primitivo, amaro quanto un simbolista decadente, sincero come lui solo.

Da la contemplazione teocritea dei campi, passa al rumore di un'aspra battaglia patologica, da un amore dolce e candido, come quello per la madre o per Lina, passa al sarcasmo de gli *Eroi de la Soffitta*, a l'impeto ribelle ed insofferente de l'ode a *Marzo*.

Fedele a la sua teoria estetica, che ha espressione piena nel suo opuscolo pubblicato nel 1911 *Idee sulla lirica*, il Costanzo manifesta la sua esplicita avversione per quanto vi abbia ne la nostra letteratura di classicheggiante:

« I posterì, scriveva, possono, debbono ammirare anche adorare i geniali prodotti di quei sommi, ma riprodurli, reintegrarli, ricalcarli non potranno, non dovranno mai; in ogni imitazione o ricostruzione c'è sempre un artificio; in ogni tradizionalismo un convenzionalismo, una retorica, un'arcadia ».

E più sopra:

« Ma o che la classicità consista veramente nel palliare

o togare, nel contaminare e farsire un'azione drammatica, una strofetta lirica? Ah!, no! La greicità e la romanità bisogna averle nelle vene, nel sangue; bisogna viverle; bisogna pensare e sentire greicamente e romanamente, come Pindaro, il più fedele interprete dell'eroica demo-idealistica coscienza greca, lieve ed alata; come Orazio, l'eco più fedele della realistica, misurata grave coscienza latina, e, meglio ancora, come Catullo e Tibullo ».

E Giosuè Carducci era troppo giacobino per vedere attraverso i veli de la natura sbocciare figure di dei e di eroi.

Cantare *come detta dentro*, « con una mano sul cuore », ecco il canone fondamentale de l'arte di G. A. Costanzo, cercando di non lasciarsi travolgere da le viete *intemperie formali*, pur compenetrando la materia regina di un garrulosenso poetico accoppiato ad una adeguata veste di forma.

Ma queste teorie non potevano piacere al nostro secolo vuoto e decadente, che si gingilla con cianfrusaglie, come facevano gli acclamati poeti del quinto periodo romano, gli alessandrini de l'Éllade, i rostri umanisti e i nostri classici-cheggianti.

Ecco perchè il *secoletto vil che... puttaneggia* lo ha condannato al silenzio, come condannava al silenzio Mario Rapisardi, poeta de l'Umanità, come spera di fare con Arturo Graf, che ebbe il torto di non essere vuoto e di rispecchiare la sua coscienza tumultuante ed offdeggiante.

Perchè tacque la stampa italiana al comparire del *Fine più proprio della Divina Commedia*?

Era una voce mai intesa ne la letteratura. Eran forse i rimbrotti del Baretti o le strampalaterie di Saverio Bettinelli?

No! era una voce di sincerità, e la nostra critica deve larvare, ottundere, distruggere il senso de la verità, per esser critica accetta ai pontefici ruffiani de la nostra letteratura.

Bisogna ammazzar Dante, metterlo sul rogo, vestirlo a

l'ultima moda, calcargli in testa un berretto frigio, farlo un precursore de la Riforma, de la rivoluzione francese, del sottomarino, de l'areoplano magari, per far piacere ad un pugno di spulciatori, maestronzoli e professorucoli a caccia de l'argomento per un saggio critico, che dovrebbe fruttare loro una cattedra in un qualsiasi liceo.

Pedanti, ignoranti, interessati, boriosi, i professori del nostro regno tacquero quando il Costanzo affermò e dimostrò che « Dante sarà sempre, non ostante il parere contrario di alcuni chiosatori del nostro secolo, la più alta affermazione della scienza, della civiltà o barbarie medievale e non ha nulla, dico *nulla* a vedere con la coscienza odierna. Provatevi a grattare, a spolpare, e sotto quell'intonaco, quella splendida carnagione poetica. troverete sempre, dico sempre, lo stinco del frate o del santo, se più vi accomoda.

« Lo ripeto: Dante, per quanto grande, sarà sempre un poeta a fondo dommatico, teologico, scolastico: Dante anzi che una protesta laica, essenzialmente, cioè italianamente ghibellina, sarà sempre il sostegno più valido, la roccia più granitica della Chiesa e del Papato ».

Questo è il substrato de l'opera e malgrado le esagerazioni, in cui cade il Costanzo, è opera di verità!

*
* *

Oh! state pur sicuri che tutti i nostri necrofili... *pardon* dantofili che amareggiano la nostra esistenza, abitnati a render Dante uno de', più *arrabbiati* anarchici, non avrebbero fatto un'uguale e vergognosa congiura del silenzio anche se fosse apparso il bisbetico poema *L'acerba* de la buona o cattiva anima di Cecco d'Ascoli...

Strillarono ringalluzziti quando sotto forma poetica nel *Dante* aveva espressi questi sentimenti, che contro la bava

viscida dei criticastrì italiani difese, con uno studio analitico, il chiaro prof. Giuseppe Navaneri di Salerno.

Se questo poema non giova a l'Artista, che è nel periodo de la decadenza parabolica, o per meglio dire nel parossismo de le sue teorie estetiche, giova a l'uomo che dinnaui a « chi ne celebrò le lodi, chi ne arrossi, chi rimase indifferente, chi ne rise eziandio; chi guardò bieco e torto, chi se ne scandalizzò forte » *non mosse collo ne piegò sua costa, non mutò aspetto.*

Anima vulcanicamente affine al Rapisardi egli disdegna il giudizio del volgo, si rinchiede ne la sua solitudine, legato solo di fraterni ed affettnosi vincoli a molti letterati di quest'*Isola sacra*, come egli la chiamava.

*
* *

Ogni artista va considerato nel tempo in cui vive, nel rapporto che passa tra lui ed il mondo esterno, ne gli elementi intrinseci della propria vita intima e più specialmente ne gli elementi intrinseci che possano formare il suo obbietto di verità reale, che à tanta parte ne la formazione de la verità formale, fantastica e creativa dell'artista.

Il Costanzo, per chi guardi a la grossa, rappresenta un *fortunato* de l'arte. Ma per chi esamini le condizioni ambientali, in cui si svolge ogni facoltà del poeta, questa asserzione è semplicemente irriflessiva.

La sua arte sorge quando agonizzava, ne la sua vuota pomposità, il *manzonismo* de gli stenterelli, quando dominavano sul senso pubblico il Dall'Ongaro, l'Alcardi, il Prati, supremi poeti de l'Italia che si formava, dopo una letteratura dove le parole *Patria, Italia, Libertà*, erano il passaporto più sicuro per il Paruaso contemporaneo.

Poeti mediocerrissimi entravano ne l'anima del popolo con

tanta più grande facilità quanto maggiore fosse la dose di entusiasmo, o retorico o sentito, per la rivoluzione.

Gli *Stornelli* del Dall' Ongaro, i *Canti* del Lombardi sono per questi tempi altezze inaccessibili ed è logico quindi che al comparire di una poesia meno convenzionale e meno accademica, il Manzoni trovasse il *poeta*, il Settembrini squisitissimo spirito, si commovesse, ed il Bonghi lo ponesse a capo di un nuovo movimento *sincerista*.

Certo gli elementi che compongono la poesia del Costanzo in quest'epoca di transizione sono unici.

Una sensibilità tenera ed equilibrata, una squisita sincerità ed un profumato senso de la freschezza idillica di Teocrito, dopo l'esempio, il magistero del grande e dimenticato Emanuele Giaracà, poeta che, se in qualche composizione arieggia a l'Aleardi, è pure pieno de la marmorea e misurata bellezza greca, che fu il primo maestro del Costanzo. È logico, quindi che la poesia del Costanzo dovesse allontanarsi dai tipi comuni e dovesse farlo emergere in tutto lo scorcio del secolo, come il primo ed il più vero poeta dei suoi tempi.

Certo il Costanzo de le prime composizioni non è ancora del tutto sciolto da le vecchie maniere, ma è evidente che la sua poesia ha un timbro ed un'aria tutta propria.

Il Costanzo può essere considerato come l'ultimo, ma il più perfetto rampollo de le teorie estetiche del Manzoni, ed è l'ultimo guizzo, il più vivido di questa scuola che muore.

Ma il Costanzo, non muore: egli ha una tale facoltà assimilatrice di idee e di tendenze che, senza restare indietro, arriva ai nostri giorni sempre moderno e pur sempre lontano da quel movimento classico-carducciano, che è la reazione al morto vecchio romanticismo, Giuseppe Aurelio Costanzo va considerato nel tempo in cui vive: poeta familiare, poeta patriottico, poeta sociale, poeta umano.

Nacque il Costanzo a Melilli, suolo siracusano di poeti greci, Ibla dal decantato miele, Megara culla di civiltà e di splendore artistico, e dal suolo forse apprese quella tendenza itilliaca che caratterizza i figli di questa terra fortunata. Temperato attraverso la rivoluzione siciliana, apre gli occhi velati da la sua dolce ingenuità al mondo che non è certamente bello, e se ne meraviglia, se ne sbigottisce dappima, poi al sorriso si sostituisce il ghigno, al ricordo il rimpianto. Ma gli elementi che costituiscono la sua arte sono sempre gli stessi. Anche attraverso a le tempeste più violente de la vita egli non dimentica di essere il poeta familiare, che canta di sua madre « con tanto affetto, verecondo, e direi quasi fanciullesco » come scrisse il Sette ubrini che fu il suo primo mecenate.

Ne le *Ricordanze* il Costanzo è il poeta de la natura, a volte efflorescente a volte velato di quel senso di pacata e rassegnata tristezza che attraverso gli occhi dei poeti siciliani ha un tono speciale e caratteristico: è l'apoteosi de la sua terra feminea vulcanicamente: e balzano le immagini di una età che fu e la materia si plasma attraverso un soffio lirico coloratissimo. *Juvenilia* invece è un periodo, diciamo così, di transizione: I sonetti a la Madre Maria, pieni di caldi sensi intimi, preannunziano il Poeta individuale: è la formazione lenta de la personalità del poeta attraverso le imitazioni del Prati, ai ritmi manzoniani a quel non so che di latte e miele che è espressione diretta di un'epoca piena di cascante sentimentalità amorosa, campestre, naturale, mentre batte a le porte la guerra e la rivoluzione. A un sapore spiccato di *Addio mia bella addio — l'armata se ne va*.

Ma non è in tutti i versi: v'è dove il poeta si libera da tutte queste scorie e ci si presenta lui, quantunque in contorni indecisi, e balena nel sonoro verso un lampo di medio evo fresco e puro.

Ed in certi altri versi (*Francesca*) ci presenta l'amaro poeta de *Gli Eroi della soffitta*.

Io ti chiedo perdon se mai t'offesi,
cara Francesca, ad invitarti a cena,
se per tanta beltà, non altro spesi
che dieci lire appena.

.....
Io che fui vinto dai tuoi casi, quando
eri un'oscura ed umile mortale,
andai per te, un *soffitto*, mendicando
di giornale, in giornale.

Ne l'ode a *Pietro Micheletti* arieggia più vicino al suo capolavoro, quantunque *Funeralia* non segni nulla per la sua personalità. Nel fare il lugubre e l'accorato a volte si perde nel convenzionale e nel freddo, mentre a volte vive di una ardente fiamma lirica.

Il poema lirico *Un'Anima*, invece, balza da i suoi metri, per lo più brevi e serrati, che squittiscono, come campanelli, che piangono, come i campani di un gregge, nel mistero del vespero, che rombano, con cupa minaccia, come le fatidiche campane di una rivoluzione.

V'è tutta la sua anima di innamorato e di libero: comincia, partroppo, a scendere, da la rosea regione dei sogni, in questo mondo che egli aveva creduto « popolato di angeli ». Ed erompe la verità, come un singhiozzo di rimpianto amaro:

E pure, Lina mia, vorrei non essermi
svegliato mai:
vorrei sognare ancor fanciullo e credulo
come un tempo sognai.
Meglio esser matto in questo mondo, e credere
stabile e vero
quanto non è che un sogno ed un delirio
del tuo stesso pensiero.

Ma egli à un suo patrimonio d'amore, che l'odio de gli uomini la marea de gli avvenimenti non può distruggere e chiude il suo poema con un inno a l'amore, inno balzante nel verso zanelliano, tanto denso di concetti e di immagini.

Ma Giuseppe Aurelio Costanzo è a le soglie de *Gli Eroi della Soffitta*.

*
* *

Facciamo una sosta metafisica prima di parlare di questo poemetto.

Dopo l'anatomia del dogma, del Loke, del Collins, dell'Hume e gli attacchi del Kant, del Nicolai, del Lessing, dopo la fredda aura francese di scetticismo e di mordace e leggera ironia, la quistione dell'Essere, l'essenza dell'Assoluto, dell'Ente, di Dio rimase ne la mente di molti l'enorme insormontabile punto interrogativo.

Furono vane le speculazioni metafisiche: il materialismo era un estremo, come un estremo era l'idealismo de l'Hegel.

La letteratura s'adombra dell'Incognito: le ipotesi, appunto perchè tali, non possono soddisfare lo spirito.

Lo spiritualismo cristiano de la Francia còl La Lemnais, col Lacordaire, coll'Ozanam, coll'Abate Noirot, e in Italia col Rosmini, e il Gioberti, ferma questa corsa rovinosa verso l'assenza de la fede.

Ma il dubbio rimane e la letteratura se ne adombra.

Chi legge ne lo spirito del Foscolo, negli ondeggiamenti del Monti?

Il Romanticismo d'Italia non à il tempo di fermarsi dietro le speculazioni filosofiche e teologiche; ma, quando si forma l'Italia, il Carducci dice e disdice, il Graf, barcolla, invano il Rapisardi ha lanciato l'eureka del suo vero.

Questo suo vero è una parola: è il suo desiderio di ritrovarlo.

La tragicità de l'Ignoto cimenta, gli ingegni di tutti.

Il Costanzo non può esimersi da questa lotta, cioè crede di esimersi e scrive la sua ode *A Dafne Gargioli Nazari*.

Non esitiamo a dire che questa sia la migliore delle liriche del Costanzo. La pulitezza della forma, e la fresca varietà del contenuto celano l'Incognita accennata.

Quel zefiro primaverile, quel senso di giocondità naturale, quell'agile ed equilibrata armoniosità poetica se son meravigliosamente veri nell'effetto non lo sono nella intenzione.

Quando egli, rimproverando al filosofo che cerca e s'affanna dietro al Vero, che più che è cercato più sguiscia e si cela, esclama:

Fa spesso mala prova
chi più affanna, ricerca raspa e fruga
ed altro alfin non trova
che un pelo bianco e qualche nuova ruga...
ed ecco il gran mistero
squarciato, ecco il gran vero l...

non s'accorge che in una strofe appresso egli cade ne la
terrifica visione di quest'Ignoto, che gli freme dentro e di
cui egli vorrebbe disfarsi immergendosi in un fittizio epicu-
reismo.

L'un dopo l'altro, intanto
precipita laggiù... dentro l'avello:
una goccia di pianto,
un asse, un chiodo, un corpo di martello
ahi, tutto il vero è questo;
vuoto e silenzio il resto!

Un epicureo non scrive così l...

Vana è l'orgia di luce, di sole, di amore, ne la quale tenta di stordirsi.

Quest'ode è il senso de l'Ignoto nel Costanzo, la tragica visione del dopo la Morte.

Leggendo quest'ode è pensato che Giuseppe Aurelio Costanzo ha voluto mentire una volta.

Ma non soltanto ne la sopra cennata poesia del Costanzo si trova l'incubo de l'Ignoto, chè si può dire che buona parte de la sua opera sia adombrata da questo sentimento, anzi da la lotta angosciosa e lacerante del Dubbio con la Fede.

Già fin dalle prime poesie pubblicate da giovane specie nei sonetti *a la Madre Maria* (1865) si vede chiaramente come la sua fresca fede giovanile sia intaccata da la tabe del dubbio

Nel tuo tenero amor solo vivrei,
in quel tenero amor che spera e crede,
e fresco sempre conservato avrei
il più bel fior de l'anima, la fede.

Ed appresso (1866) ne la poesia a *Domenico Milelli di Siena* parla, con malcelato rimpianto; de la sua fede che sembra perduta:

Un dì a quest'occhio, non aguzzo al vero,
parve colomba ogni malvagio uccello;
e in me la fede avea cotanto impero
che presi cibo da qualunque ostello.
Quando mutato, ora son io da quello!

La parte *Dubbio e mistero* del poema *Un'anima* è tutta la lotta ne la sua piena e viva nudità, ma se i dubbi vincono la fede, il Costanzo resta sempre un teista, ed in questo teismo si vede chiaramente la marca d'origine cristiana, tanto che il poema *Un'anima* è chiuso da un inno a l'amore che non è che l'apoteosi di Dio e de la Provvidenza.

Ne le ultime poesie che il Costanzo raccolse sotto il

nome di *Meriggio* questa lotta si copre di un velo filosofico e speculativo, quantunque non vi manchino slanci di epicureismo anacreontico come in *Baci*, o diffusi e sereni sentimenti teistici come in *Pace*, o visione chiara di un mondo cristiano senza odii e senza guerre, ma una famiglia sola come in *A Gesù Bambino*.

Ma la più sintomatica poesia di questa raccolta è *Nihil*.

È la visione orrenda de la morte, che nessuna forza umana può fermare, che nessun ingegno può prevedere, che nessun filosofo può scrutare: la morte che s'abbatte su Casamicciola e di un focolare di vita fa un macabro altare di Morte.

Tutto è sogno, tutto è incubo, che cosa rimane?

Nulla! In affanno tormentoso, assiduo
si corre tutti, come acqua a la china...
ma il Nulla ci sovrasta; il Nulla, l'ultima,
la gran parola de la gran ruina!

Il poeta adunque pare che sia convinto che dietro la Morte è il Nulla; ma troppo aveva cantato di Dio e di immortalità di anima per distruggere d'un colpo questo suo grande edificio. Siamo nel 1883 e la lotta non è terminata.

Ora è il senso terribile de l'Ignoto che lo prende, è il rimpianto, il desiderio de la fede passata. Tutto è Nulla, egli dice, ma in questo nulla sente il brivido di alcunchè di pauroso che lo atterrisce e lo disanima.

Non sono eloquenti questi versi che riporto?

Ahi tutto muore, quando nasce! Bilica
tra vita e morte sempre la Natura:
ma in questo cozzo, in questo dramma assiduo
c'è pur qualcosa che mi fa paura!

Tela di ragno!... Sì: quanto t'invidio,
o vecchiarella che dei tuoi destini
ignara, o certa, in riva al Tebro i candidi
come l'anima tua, panni sciorini.

Vivi sempre così, ne la tua semplice
fede, tra rosei nipotini, e sia
la famigliola tua l'unico palpito,
l'ultima tua parola: Ave, Maria!

Meno triste di me che scruto e investigo
o vecchiarella, da le argentee chiome,
se, in ansie veglie non ti rode l'anima
l'intimo tarlo di un perchè, di un come.

In nove carte io più m'addentro e stempero,
più corro de la morte in su la traccia...
ne la gran lotta, più m'affanno e macero
e più sento l'eterno che mi schiaccia !

Dunque le sue asserzioni non sono che un dubbio, un
dubbio che egli à creduto di risolvere e che gli si affaccia
più insistente, più contorto ?
È il destino del secolo.

*
* *

Per chi voglia, ora, esaminare, e scrutare l'intima es-
senza del capolavoro costanziano fa d'nopo che si rifaccia
a l'origine de l'ispirazione del poemetto.

Concorsero a la formazione de la materia una doppia
serie di elementi: soggettivi ed oggettivi. Ma il soggetto è
così ben fuso a l'oggetto da rendere perfetta questa spiri-
tuale *contaminatio*.

Molto, ed a sproposito, si è parlato su questo conto
di un romanzo francese di Henry Mager, e mi sovengono
a proposito le scempiaggini colpevoli (perchè l'ignoranza è
una colpa) di quel cervello sgrammaticato, che è il Gargano
del *Marzocco*.

La *vie de la bohème* parigina non à proprio nulla a che

fare con la fonte d'ispirazione del poeta, ch'è individuale, in quanto che il Costanzo visse anche lui di questa vita da *bohèmiens* lontano da la famiglia e ramingo per terre sconosciute.

Bramai d'un lauro coronarmi il crine
Ma tu presaga o dolce madre fosti,
Delle lacrime mie, delle mie spine!
.....
Ah se udito t'avessi allor che il piede
incanto mossi!

Inquantochè il Costanzo ebbe ispirazione diretta da la diretta ed intima conoscenza di tanti *bohèmiens* italiani, che hanno una caratteristica ben diversa di quelli francesi.

Vincenzo Giordani-Zocchi non è Rodolfo, nè la vita di questi eroi de la soffitta à qualche cosa anche di lontanamente affine a le pazzie di Rodolfo e a le civetterie di Mimi e di Musetta.

Basterebbe leggere ne le *Bricciche letterarie* quel meraviglioso studio del Costanzo su Vincenzo Giordani-Zocchi per convincersi de le nostre asserzioni.

*
* *

Parrà strano come, iniziandosi con una poesia cheta ed idilliaca, il Costanzo sia potuto arrivare ad una poesia ribelle ed infernale.

Ma per chi segue con amore le varie vicende de la vita del Costanzo, questa sembrerà la cosa più naturale e più coordinata.

Si legga la lettera che il Costanzo scriveva nel 1885 quando la giunta comunale deliberava di dare il suo nome al teatro di Melilli, chè, se l'opera del Costanzo venisse di-

strutta dal tempo, resterebbe opera di alta umanità e di incorrotta coscienza.

Si seguano le traversie che il Costanzo ebbe a subire quando, dopo di aver servito come soldato la patria, dovette mendicare un tozzo di pane e non si giustifichi poi la natura del suo temperamento poetico.

Quando scriveva

La vecchiarella non avea mai letto
Aleun verso nè prosa,
E non sapendo nulla, m'aveva detto
che sapeva ogni cosa!
Ed ogni dubbio mio da quella sola
venia sempre distrutto,
Ed io credevo ad ogni sua parola
E allor sapeva tutto,

egli non era convinto de la realtà de le cose: è un barlume ne la sua mente, un timore, un sospetto; è un dolce abbandono, un'illusione amara.

E nel suo animo si va maturando questo sospetto. L'angelica obbiettività d'esame lo va abbandonando.

Egli comincia a temere de gli uomini, a non sentirsi sicuro, si trova sospeso, si trova ne la lotta de la sua anima con la sua mente.

Ecco che egli si trova in una continua contradizione, ma non perde l'innata bontà, che ne la disillusione diventa satira giustiana ed altrove amarezza giovenalesca.

Egli vuol rassicurarsi: vuol sorridere, ma non arriva che a ghignare.

Bisogna che si decida, dà uno strappo a l'anima sua, i-nasprisce il suo cuore: egli muta la rotta de la sua arte e diventa ribelle de *I Ribelli*.

Chi sono questi ribelli?

quanti assetano
di vasto imperio e di superba altezza,
quanti piegar disdegnano
la groppa al basto, il collo a la cavezza.

Volle dipingerli in una commedia che ebbe un successo non lusinghiero a la prima rappresentazione. Ma il Costanzo non volle abbandonare del tutto il teatro e ritentò con un dramma, *Berengario II*, che per la diffidenza de l'autore non comparì su nessuna ribalta.

Ma ciò era il maturarsi de *Gli eroi della soffitta*: nomini vivi e veri che ebbero i nomi di Giordano-Zocchi, Cardelli, Raschetti Piantieri ecc...

E cantava:

Dal mio nido di rondine,
Dal mio povero guscio di castagna
Or animosi, or pavidì
Coi bracchi e le belletta a le calcagna;

Lungo il selcioso trivio
Io li vedo passar quasi ogni notte,
Questi superbi giovani
Dal grande pensiero e dalle scarpe rotte!

Ma in certi momenti un rimpianto acuto, gli lacera l'anima, una nostalgia, un desiderio di affetti tranquilli e di pace, un rimpianto del passato gli fa esclamare:

Meglio non era volgere
Gli anni sereni in grembo a una casuccia
Che errar frementi e nomadi
Come cani senz'osso e senza cuccia?!

Ma egli ormai si è abituato ad un linguaggio crudo ed acuto, dimentica le parole tenere ed il rimpianto e quasi per smen-

tirsi esclama ciò che soavemente aveva detto sopra, in un tono sarcastico ed imperativo:

O stinchi, o cartilagini
Intarlati di piombo e di pensiero,
Tornate ai covi inospiti
Alla vita dell'ombra e del mistero!

*
**

Il Meriggio è un libro essenzialmente moderno. Non vi mancano certi detriti, ma il poeta è a l'ultimo e più perfetto stadio della sua evoluzione.

L'atteggiamento del poeta è qui più pluriforme.

La visione storica e sociale, vestita di quel senso poetico che è di lui solo, imbevuta da quel vivissimo senso lirico, sotto una forma più perfetta delle altre poesie, crea quello slancio sublimemente violento che è l'ode a *Marzo*.

L'ode a *Marzo*, che la criticaglia interessata a dimenticato o non ha letto, è un'opera che rimane accanto a *Gli Eroi della soffitta* e, se non la supera, ne è certo a la pari.

Fra il quanto e il quale, tersi, limpidi, vivaci sonetti, dove pulsa l'animo del popolo italiano che attende giustizia sociale: chiara visione questa della vita che si vive e che il Costanzo esprime come altro poeta a mai espresso.

Evoluzione è questa dell'anima del Costanzo che da la visione di una patria ristretta e personale arriva alla contemplazione del mondo patria di tutti, che da un amore personale ed egoista arriva ad un amore universale, che da una lotta contro un qualsiasi potere costituito arriva all'apoteosi della lotta contro lo Spirito del Male, che opprime i grandi palpiti della pace universale.

Il poeta finisce di essere poeta della terza Italia per diventare, come lo è il Rapisardi, poeta del mondo, ancora oppresso da i lacci o da i vincoli dell'odio.

*
* *

Dicano i critici ciò che vogliono o sanno: l'avvenire deve giudicare i poeti de l'avvenire. L'opera di G. A. Costanzo profonda, dotta, umana, resisterà a l'intemperia del tempo.

Egli avrebbe potuto scrivere con Orazio:

*Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius
quod non imber edax non aquilo impotens
possit diruere!*

Pietro Mignosi



17441



PIETRO MIGNOSI

LE VISIONI DEL SILENZIO — poemetti brevi. S. T. S.
Martino, Palermo 1911.

I CANTI DEL SERTO — odi eroiche—S. T. E. S.—Palermo
1912.

SENSI DI PAUPERISMO NEL SECOLO XIII—conferenza.
—Luminaria—Palermo 1913.

L'ULTIMO DEI VECCHI ROMANTICI — (G. A. Costanzo)
—Ed. «I Nuovi Romantici» —Palermo 1913.

EMMAUS—*poemetto biblico*—Ed. «I Nuovi Romantici» —1913
—Palermo.

IL PIÙ DOLCE POETA (VIRGILIO LA SCOLA) — Ed. «I
Nuovi Romantici» —Palermo 1913 (p. p.)

SCRITTI E RICORDI — Miscellanea a fascio 1910-1913.
